

# TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

## MADRE TERESA DI CALCUTTA

a cura di Giancarlo Pani\*



### “LA MATITA DI DIO”

«In India, un giorno, un giornalista americano che mi osservava mentre medicavo un infermo colpito da cancrena mi disse: “Io non lo farei nemmeno se mi dessero un milione di dollari”.

“Nemmeno io lo farei per quella cifra”, gli risposi. “Però lo faccio per amore di Dio. Questo povero sofferente rappresenta per me il corpo di Cristo”. Il giornalista fu colpito dalle mie parole e capì qual è la forza che sostiene la nostra azione» [1]: così racconta Madre Teresa.

Quella forza è la fede unita all'amore per il fratello, per cui Cristo ha donato se stesso. Ogni uomo, ogni persona ha la sua dignità, e Madre Teresa ha saputo restituirla anche a quelli a cui era stata tolta: ai poveri, ai bambini appena nati e gettati via, ai lebbrosi, ai dimenticati della società, ai vecchi malati senza speranza, che i figli abbandonavano nella spazzatura... Domenica 4 settembre Papa Francesco ha canonizzato Madre Teresa di Calcutta, 19 anni

dopo la sua morte. Era stata proclamata beata nel 2003 da Papa Giovanni Paolo II [2]. La santa non è conosciuta solo nel mondo cattolico, ma anche in quello induista, buddista, taoista, shintoista, musulmano ed ebraico: la si potrebbe definire una santa ecumenica, universale, conosciuta e amata da tutti.

### Il segreto di Madre Teresa

Qual è il segreto di questa donna, così piccola, così semplice, così umile, dal volto scavato e rugoso e dalle mani segnate dall'artrosi, che parlava poco, ma che ha fatto parlare di sé il mondo? Papa Giovanni Paolo II affermava: «Sappiamo bene qual era il segreto di madre Teresa: si era riempita di Cristo, e perciò guardava tutti con gli occhi e il cuore di Cristo. Aveva preso sul serio le sue parole: “Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...” (Mt 25,35). Per questo non faticava ad “adottare” come figli i suoi poveri. Il suo amore era concreto, intraprendente; la spingeva dove pochi avevano il coraggio di arrivare, dove la miseria era talmente grande da far paura. Non meraviglia che gli uomini del nostro tempo ne siano rimasti come affascinati. Ella ha incarnato quell'amore che Gesù ha indicato come segno distintivo per i suoi discepoli: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35)» [3]. Anche Madre Teresa rivelava il suo segreto: «Sono albanese di sangue, indiana di cittadinanza. Per quel che attiene alla mia fede, sono suora cattolica. Secondo la mia vocazione, appartengo al mondo». E per



«mondo» lei intendeva principalmente i più poveri dei poveri: sono «gli affamati, gli assetati, i nudi, i senz'atetto, gli ignoranti, i prigionieri, gli storpi, i lebbrosi, gli alcolizzati, i malati, i moribondi bisognosi, i non amati, gli abbandonati, gli esuli, tutti quelli che sono fardello per la società umana, quanti hanno perso ogni speranza nella vita, tutti gli ostinati peccatori dal cuore duro, [...] gli atei, quanti sono nell'errore, quelli che si trovano nella confusione e nel dubbio, i tentati, i ciechi, i deboli, gli infiacchiti, gli ignoranti sotto l'aspetto spirituale, quelli che non sono ancora stati toccati dalla luce di Cristo, gli affamati, della Parola e della Pace di Dio, i difficili, i ripugnanti, i tristi, le anime del purgatorio» [4]. E concludeva annoverando tra i poveri «ogni missionaria della Carità per aver accettato di vivere la povertà evangelica e per il fatto di essere peccatrice» [5].



**Anjezë Goxhe Bojaxhiu** - Madre Teresa era nata il 26 agosto 1910 (ma lei diceva di essere nata il 27, il giorno del suo battesimo) a Skopje, nella regione macedone che a quel tempo apparteneva all'Impero ottomano ed era capitale del Kosovo, e fu battezzata con il nome di Anjezë (Agnes).

A otto anni rimase orfana del padre, Kole Goxhe Bojaxhiu, che fu avvelenato perché era impegnato in politica e combatteva per i diritti della popolazione del Kosovo, che voleva restare albanese. Iniziavano le difficoltà della famiglia: la madre dovette pensare a far crescere i figli e a educarli nella fede cattolica, in un Paese a maggioranza musulmana. Agnes frequentava la parrocchia del Sacro Cuore, retta dai gesuiti. A cinque anni ricevette la prima comunione e poi la cresima.

Divenne anche catechista, e già da allora visitava e aveva a cuore i poveri, portava doni ai bisognosi, lasciandoli alle

finestre delle case o fuori della porta, per non farsi riconoscere, secondo l'insegnamento paterno. Con la famiglia partecipava ai pellegrinaggi annuali al santuario di Nostra Signora di Letnica.

Lì a 12 anni, mentre pregava la Madonna, sentì per la prima volta la chiamata del Signore. Alcuni missionari del Bengala erano in contatto epistolare con la comunità albanese, e Agnes rimase colpita dai loro resoconti. Più tardi conobbe l'Istituto della Beata Vergine Maria, detto «delle Suore di Loreto», fondato da Mary Ward nel 1609, la cui casa madre era a Dublino. Il ramo irlandese, già dal 1841, mandava religiose in India, in particolare a Calcutta, per la cura dei bambini.

Agnes fece domanda di entrare nella Congregazione e fu accolta nel noviziato a 18 anni. Sua madre visse con sofferenza la vocazione della figlia: non tanto perché lei aveva deciso di farsi suora, quanto perché andava a svolgere la missione lontano dall'Albania. Agnes partì ignara del fatto che non avrebbe più rivisto sua madre né avrebbe messo più piede nella sua patria fino al 1989, quando cadde il regime di Enver Hoxha, il dittatore che aveva proclamato l'Albania «la prima nazione legalmente atea del mondo».

Nel 1928, Agnes in Irlanda iniziò il postulato, e prese il nome di Teresa, in onore di santa Teresa di Lisieux, la carmelitana morta di tisi all'età di 24 anni e che, per la sua preghiera missionaria, era stata proclamata un anno prima patrona delle missioni. Nel 1929 era in India per il noviziato e, pronunciati i voti, fu inviata a Calcutta, nella casa delle suore «Loreto House», a studiare Magistero e a insegnare storia e geografia. Suor Teresa non si limitava all'insegnamento, ma visitava le famiglie nelle loro catapecchie, dove c'erano bambini ammalati, moribondi, persone abbandonate al loro destino. Più tardi, divenne direttrice della scuola.

Nel 1934 emise i voti perpetui, con la promessa di consacrarsi per sempre al Signore.





Il 10 settembre del 1946, mentre da Calcutta si recava nella sede del noviziato per gli Esercizi spirituali, rimase colpita dalla drammatica miseria delle persone che incontrava per strada e sul treno, ed ebbe l'ispirazione di dedicarsi completamente al loro servizio. Ciò che accadde quel giorno si è saputo più tardi dalla documentazione emersa nel processo canonico [6]. Suor Teresa aveva avuto la sensazione che il Signore la chiamasse a una nuova vita e a lasciare perfino la Congregazione delle suore di Loreto, con un suggerimento concreto: «Voglio suore indiane Missionarie della Carità, che sarebbero il Mio fuoco d'amore fra i più poveri, i malati, i moribondi, i bambini di strada» [7]. Ci sono pure suggerimenti per l'abito da

portare: «Indosserai semplici abiti indiani, o piuttosto vestirai come mia Madre si vestì, semplice e povera. [...] Il tuo *sari* diventerà sacro perché sarà il Mio simbolo» [8]. Oggi le Missionarie ricordano il fatto come il «giorno dell'ispirazione della madre», la «chiamata dentro la chiamata».

Suor Teresa confidò alla superiora il desiderio di cambiare vita, che fu considerato semplicemente assurdo. Anche all'interno della comunità incontrava ostilità e resistenze. Lei ne soffrì moltissimo, al punto di ammalarsi. Solo il padre spirituale e poi l'arcivescovo di Calcutta intuivano l'autenticità della nuova chiamata e decisero di aiutarla. Nel 1948 il prelado chiese a Pio XII la secolarizzazione della suora e ottenne come risposta l'esclusione, cioè il permesso di uscire dalla comunità, ma di continuare a vivere come religiosa fuori dalla Congregazione. Il 25 dicembre, dopo aver frequentato un corso per infermiera, Teresa si dedicò alla nuova vocazione: il servizio dei più poveri fra i poveri.



Gli anni del dopoguerra furono difficili in India e soprattutto a Calcutta, dove si scontravano indù, musulmani e inglesi. Nel 1947 gli indiani ottennero l'indipendenza dal Regno Unito e i musulmani il Pakistan come Stato autonomo, ma, a causa degli scontri tra indù e musulmani, ci furono migliaia di morti, di feriti, di persone disabili e senza alcuna dimora. Finalmente suor Teresa iniziò a lavorare tra i bassifondi di Calcutta, a Motijil (cioè «Perla del lago», detto ironicamente, perché si trovava vicino a un melmoso acquitrino), alle spalle della «Loreto House», dove aveva insegnato. Era sola, ma ben presto una sua ex allieva si presentò per collaborare con lei: prese il nome di Agnes, con cui era stata battezzata la Madre. Poi altre giovani si aggregarono a lei e in un anno divennero 12, il numero



necessario per chiedere il riconoscimento diocesano: nasceva così, il 1° giugno 1950, la «Congregazione delle Missionarie della Carità», il nome che il Signore le aveva suggerito nella preghiera.

Fu allora che la suora divenne «Madre» Teresa. Chiamare «madre» una religiosa è piuttosto abituale, «ma – disse una volta Papa Giovanni Paolo II – questo appellativo assumeva per Madre Teresa una speciale intensità. Una madre si riconosce dalla capacità di donarsi. Osservare Madre Teresa nel tratto, negli atteggiamenti, nel modo di essere, aiutava a capire che cosa significasse per lei [...] l'essere madre: aiutava ad andare alla radice spirituale della maternità» [9].



Il suo primo sogno si realizzò nel 1952: offrire una casa di accoglienza ai moribondi e ai malati terminali. Essa prese il nome di *Nirmal Hriday* («Cuore puro»), a Kalighat, vicino al tempio della dea Kali (la dea della distruzione e della morte). Nell'arco di una settimana, nella via in cui abitavano le suore erano morte sette persone, sotto la pioggia, abbandonate da tutti. Avevano cercato di farle ricoverare in ospedale, ma non c'era posto. Così morirono sulla strada, nel fango. A Madre Teresa si spezzava il cuore, tanto più che nelle loro regole, accanto ai tre voti tradizionali di povertà, castità e obbedienza, ne avevano un quarto: occuparsi dei più poveri fra i poveri, cioè dei

moribondi e di coloro che erano rifiutati dalla società.

All'epoca in India c'erano circa due milioni di profughi dal Pakistan orientale, con un carico di malattie e di morte. Nessuno se ne occupava, e molti a Calcutta erano lasciati morire nella più squallida miseria e solitudine. La suora implorò la polizia e l'ufficiale sanitario di Calcutta per avere un luogo dove ricoverarli. Ci fu il caso clamoroso della morte di un giovane abbandonato in un quartiere bene: era stato portato in ospedale in ambulanza, ma poi, poiché non c'era posto, era stato riportato sul marciapiede, dove morì. Allora fu affidata alle suore una piccola struttura in disuso per i pellegrini che visitavano il tempio di Kali. In breve tempo la piccola casa divenne sovraffollata: per Madre Teresa è stata sempre il «primo amore» [10].

Non mancarono le proteste degli abitanti del quartiere e dei giovani, che volevano cacciare via le suore. Allora l'ufficiale sanitario prese in mano la situazione, promettendo che le religiose sarebbero, sì, andate via, a patto che gli abitanti del quartiere avessero provveduto a sostituirle con volontari e infermiere. Non ci fu risposta...

Fino al 1997, anno della scomparsa di Madre Teresa, sono passate su quelle brande quasi 67.000 persone, e circa 28.000 sono morte assistite dalle suore [11]. Più volte Madre Teresa ha riferito di un uomo che prima di morire le aveva chiesto se Gesù fosse come lei..., poi raccontava: «Non dimentico mai come una volta raccolsi un uomo dalla strada. Era coperto di vermi. Il volto era l'unico punto risparmiato. Lo portai al *Nirmal Hriday*, ed egli disse solo una frase: “Madre, sono vissuto per tutta la vita come un animale per la strada, ma ora sto morendo come un angelo amato e curato”. [...] Sentii che egli gioiva per questo amore, per il fatto di essere desiderato, amato, per il fatto di essere qualcuno per qualcuno» [12].

La suora inoltre annotava con precisione la persona da contattare, se il moribondo era indù, musulmano, o anglicano o cattolico, per soddisfare le ultime volontà, anche quelle religiose. Lei era convintissima che il Signore era morto per tutti e che la salvezza, sia pure in modo





misterioso, fosse donata a ogni persona. Un simile atteggiamento interreligioso non fu capito e le procurò parecchie incomprensioni, ma lei teneva duro: «Io ho sempre detto che dobbiamo aiutare un indù a diventare un indù migliore, un musulmano a diventare un musulmano migliore, e un cattolico a diventare un cattolico migliore. [...] Dio opera a modo suo nel cuore degli uomini.

[...] Noi non dobbiamo giudicare o condannare... L'unica cosa che conta è che amiamo» [13].

Nel 1986, Papa Giovanni Paolo II visitò il *Nirmal Hriday*: «Sono grato a Dio che la mia prima sosta a Calcutta sia stata all'*asharam Nirmal Hriday*, luogo che dà testimonianza al primato dell'amore» [14].

### **I bambini e i lebbrosi**

Nel 1955 Madre Teresa apriva la *Shishu Bhavan* («Casa dei bambini abbandonati»), e quattro anni dopo inaugurava il centro per i lebbrosi *Prem Nivas*. Più tardi la struttura verrà dedicata a Gandhi, nell'anniversario della sua nascita (erano 106 anni). Madre Teresa ammirava il leader indù perché egli aveva paragonato «il servizio ai poveri all'amore di Dio» [15]. Nello stesso tempo si ampliava la prima comunità delle suore fuori di Calcutta, poi in tutta la nazione. Dopo dieci anni iniziarono a crescere in tutto il mondo. Lei chiamava le sue case di accoglienza «tabernacoli», poiché davano

ospitalità a chi rendeva presente il Signore, secondo il detto di *Mt 25,40*: «Tutto ciò che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Negli anni 1968-75 si registrò una grande espansione delle Missionarie della Carità in altre parti del mondo. Preferibilmente nelle regioni più povere, o dove c'erano dei poveri abbandonati, e su richiesta del vescovo. A Roma furono aperte diverse case, tra cui una in Vaticano, chiamata «Dono di Maria». Anche a New York è sorto un centro per i malati di Aids. Case di missione sono state fondate anche nell'ex Unione Sovietica, in Albania e a Cuba.

Madre Teresa riuscì perfino ad aprire una casa nello Yemen, un Paese totalmente musulmano. In quella circostanza fu vietato alle suore di portare la croce e di recitare in pubblico il rosario. Madre Teresa protestò energicamente: «La croce che portiamo è il nostro segno... È un segno esterno della nostra dedizione. Noi apparteniamo a lui» [16]. Allora fu concesso loro anche di recitare il rosario in pubblico.

Nel 1971, in una delle tante nuove fondazioni, a Belfast, si verificò un episodio singolare, che metteva in evidenza la chiarezza e la fermezza della Madre. Il vescovo le aveva chiesto l'apertura di una casa delle Missionarie. In seguito aveva saputo che con le religiose collaboravano delle suore anglicane. Il fatto non piacque al vescovo, che informò la superiora che non era proprio necessaria quella stretta collaborazione: la Chiesa cattolica aveva già molte suore... «Eccellenza – replicò Madre Teresa –, sono molto lieta di sapere che ha molte suore disponibili. Pertanto le mie suore partiranno domani mattina» [17]. La chiarezza la dimostrò anche in altre circostanze. Per esempio, quando le si voleva dare un assegno a scadenza regolare per le sue opere. Lei rifiutava tale genere di aiuti, poiché da parte sua aveva la Provvidenza, che non le faceva mancare mai nulla. Le sicurezze umane invece, sia pure sante, generano dipendenze e poi non fanno più confidare nella preghiera e nel Signore. Nel 1987, negli Stati Uniti, il Consiglio di amministrazione dell'ordine dei Cavalieri di Colombo elargì a Madre Teresa un





assegno a vita di 10.000 dollari mensili: erano ammiratissimi per l'opera che lei guidava ed erano intenzionati a sostenerla.

La Madre non riscosse l'assegno, anzi lo riportò indietro personalmente. Ringraziò e aggiunse che non poteva accettarlo, poiché le sue suore dipendevano giorno per giorno dalla Provvidenza. La povertà era la sua più grande ricchezza. E concluse, rivolgendosi all'Amministratore: «Invece del denaro ci mandi i suoi cavalieri e i membri delle loro famiglie, che vengano a condividere per qualche ora della giornata la sorte dei

più poveri dei poveri, ci diano una mano a lenire le sofferenze degli infermi e a distribuire i cibi caldi a chi ha fame» [18].

Alcuni pensavano che l'opera delle Missionarie fosse qualcosa di simile all'assistenza sociale. La risposta della Madre fu anche in questo caso lapidaria: «Noi non siamo assistenti sociali. Siamo contemplative nel cuore del mondo. Siamo ventiquattr'ore su ventiquattro con Gesù» [19].

Il primo dovere di ogni missionaria è la preghiera che esse fanno prima dell'alba e prima della celebrazione della Messa, che è il cardine della loro giornata. La comunione con il Signore è la forza del dono da portare ai fratelli. Nelle loro cappelle campeggia, accanto al crocifisso, l'implorazione di Gesù: «Ho sete». Essa ricorda che le sorelle sono chiamate a estinguere la sete infinita di un Dio fatto uomo.

Oggi nel mondo le Missionarie sono circa 5.300, con 758 case, e operano in 132 Paesi [20].

### «Nobel» per la pace

Madre Teresa ebbe molti premi di riconoscimento [21]. Li accettava soltanto per i suoi poveri. Il più prestigioso fu il Premio *Nobel* per la pace, che ricevette il 10 dicembre 1979. Fu una sorpresa, e molti se ne chiedevano il perché: che cosa ha fatto per la pace nel mondo? Madre Teresa ha fatto moltissimo per la pace, perché ha speso la vita per i più poveri della terra, restituendo loro la dignità umana mediante l'accoglienza e la vicinanza.

Ecco i tre punti fondamentali che la Madre presentò a Oslo: 1) «Senza il sacrificio e l'amore la vita non ha senso»; 2) «Solo l'amore salverà il mondo»; 3) «Le opere d'amore sono opere della pace». «Ci sono tante sofferenze, tanti od i, tante miserie, per questo dobbiamo iniziare nelle nostre case, in preghiera e sacrificio. [...] L'amore nasce in casa, perché non è importante quanto noi facciamo, bensì con quanto amore operiamo.

[...] Quando aiuto il povero che ha fame, l'allontano con un piatto di riso e un pezzo di pane. Ma gli emarginati, gli esclusi, i non amati, le persone emarginate dalla società hanno una povertà molto dolorosa e difficile. In occidente le sorelle lavorano tra gente simile. [...] Questo è qualcosa che possiamo fare voi ed io. È un dono di Dio che possiamo dividere il nostro amore per gli altri. E la capacità di farlo, che ci possa venire da Gesù» [22].

Nel discorso ebbe anche il coraggio di parlare dell'aborto: per lei, esso era il mezzo per distruggere la pace. «Se una mamma può uccidere il proprio bambino, chi mi impedisce che io uccida te e tu uccida



me?» [23]. Una volta si soffermò a parlare del rispetto dovuto ai poveri e raccontò un episodio su ciò che loro possono insegnarci.

Lei voleva dare a un lebbroso una coperta per proteggersi dal freddo. Invece fu il povero a donare alla Madre «l'incasso» della sua giornata: «Ho sentito dire dalla gente che lei andrà in Norvegia per ricevere non so quale premio. Questa mattina ho deciso che qualsiasi somma avessi ricevuto chiedendo l'elemosina, stasera l'avrei consegnata a lei. Ecco perché sono qui» [24]. Nel suo piattino c'erano 75 centesimi: il dono era piccolo, ma era ancora sulla scrivania della suora, perché rivelava la generosità del cuore umano.

Al ritorno da Oslo, passando per Roma, un giornalista le chiese che cosa avrebbe voluto fare con le sue opere. Dopo la sua scomparsa, il mondo sarebbe ritornato come prima, un oceano di acque torbide e malsane. Che cosa sarebbe riuscita a cambiare dopo tante fatiche? Anziché indispettirsi per la domanda, Madre Teresa rispose con un sorriso: «Io non ho mai preteso di cambiare il mondo; ho cercato soltanto di essere una piccola goccia di acqua pulita nella quale possa brillare il volto amorevole di Gesù. Le pare poco? Cerchi di essere anche lei una goccia di acqua limpida, così saremo in due» [25].



### **La fede e la «notte oscura»**

Nel processo per la beatificazione appariva anche una pagina inedita della sua biografia. Nel 1958, Madre Teresa scriveva all'arcivescovo di Calcutta che il suo sorriso nascondeva un dramma: era «un grande mantello che copriva una moltitudine di dolori» [26]. Che cosa indicava quella «moltitudine di dolori»? Non lo si è mai saputo, se non dopo 40 anni, quando per il processo sono state

pubblicate le lettere indirizzate alla sua guida spirituale, p. Van Exem, e ad altri sacerdoti con cui Madre Teresa si confidava.

Dopo le consolazioni di cui aveva goduto per la «chiamata dentro la chiamata», Madre Teresa ha vissuto la «notte oscura». Le lettere hanno rivelato le sue sofferenze più intime, in tutta la loro profondità e lacerazione. «“Sorridere tutto il tempo”. Le sorelle e le altre persone fanno tali osservazioni. Pensano che la mia fede, la fiducia, l'amore riempiano tutto il mio essere e che l'intimità con Dio e l'unione con la sua volontà assorbano il mio cuore. Se solo sapessero...» [27].

L'esistenza di Madre Teresa è stata segnata per lunghissimo tempo, e fino alla morte, dall'aridità spirituale, dallo sconforto interiore, dalla consapevole zza di vivere lontano da Dio e di sperimentare solo l'assenza di Dio. «Nella mia anima, io sento proprio quel terribile dolore di perdita, che Dio non mi vuole, che Dio non è Dio, che Dio non esiste veramente (Gesù, Ti prego, perdona le mie bestemmie, ma mi è stato detto di scrivere tutto). Questa oscurità mi circonda da ogni lato. Non riesco a innalzare l'anima a Dio. Nessuna luce né ispirazione entra nella mia anima» [28]. Teresa si prendeva cura dei derelitti, dei non amati, dei non voluti, dei non curati. E ora faceva l'esperienza drammatica di essere lei la non amata, la non curata, la non voluta. Sentiva disperatamente che non era voluta e amata da Dio. Era «la notte oscura dello spirito» e della sua vita.

Quando le rivelazioni furono rese pubbliche, l'esperienza spirituale venne interpretata male dai mezzi di comunicazione: alcuni giornali sostennero addirittura che Madre Teresa era «atea» e non credeva più nell'esistenza di Dio [29]. In realtà non si trattava di una crisi di fede, ma del vuoto della presenza del Signore, del non sentire più l'affetto la consolazione divina. In tal modo lei viveva la stessa prova e lo stesso dramma dei poveri e degli abbandonati. Di fatto, la religiosa rimaneva fedele alla vocazione a cui il Signore l'aveva chiamata. Le





prove e i momenti di fallimento la purificavano e, anche se la preghiera era faticosa e appariva vuota, lei camminava imprevedibilmente e con sofferenza verso la santità [30].

La rivelazione delle lettere ha messo in luce la sua esperienza mistica, ma documentano anche l'effettiva profondità di cui è capace la fede. Madre Teresa non è solo la santa dei poveri, ma anche una grande mistica del cristianesimo contemporaneo.

### **Il coraggio di Madre Teresa**

Introducendo uno scritto su Madre Teresa [31], Papa Francesco ha riassunto il coraggio della santa in cinque particolarità.

Innanzitutto, la sua fondamentale caratteristica è *la preghiera*, che è l'unione con il Signore. L'Eucaristia era per lei la «fonte dell'Amore», cioè Gesù crocifisso e risorto. Le Missionarie della Carità iniziano la loro giornata con la partecipazione alla Messa e la concludono con l'adorazione eucaristica: vi attingono la forza di assistere i più poveri dei poveri, «i non amati e i non voluti», e lo fanno con il cuore colmo di gioia. Nel povero è presente il Signore Gesù, perché, dice lui, «tutto ciò che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25,40*).

Poi *la carità*: «Significa farsi prossimi alle periferie degli uomini e delle donne che incontriamo ogni giorno, provare compassione per gli ultimi, nel corpo e nello spirito – e provare compassione è possibile solo quando il bisogno e le ferite dell'altro vengono accolti nel mio cuore –, farsi testimoni della carezza di Dio per ogni ferita dell'umanità».

La terza caratteristica è *la misericordia operosa*, che si esplicita nelle opere di misericordia corporale e spirituale. In questo Anno giubilare è l'occasione per risvegliare la nostra coscienza davanti al dramma della povertà e «per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina». Le opere di misericordia costituiscono la verifica del nostro essere testimoni del Vangelo e del nostro vivere come discepoli del Signore. L'altra caratteristica che qualifica la vita di Madre Teresa è *la famiglia*. Lei ha avuto a cuore il bene della famiglia, e proprio nell'attenzione ad essa risaltano la sua presenza e la sua figura di «madre».

Lei diceva spesso: «Le mamme sono il cuore della casa e sono loro che formano la famiglia accettando, amando e prendendosi cura amorosa dei figli. [...] Molte delle sofferenze dei giovani sono causate dalla vita familiare. [...] È la madre che fa della casa un nido d'amore. A volte essere madre può essere un'esperienza veramente ardua, può essere una croce; ma abbiamo con noi la Madonna, la migliore delle mamme, che sempre ci insegna a tenere i nostri figli». Infine, *un invito ai giovani* che il Papa rivolge riprendendo quanto aveva detto durante la visita in Albania, che è il Paese più giovane dell'Europa: «Mi rivolgo a voi giovani! [...]

Vi invito a costruire la vostra esistenza su Gesù Cristo, su Dio. Chi costruisce su Dio, ostruisce sulla roccia, perché lui è sempre fedele». La conclusione è l'elogio del coraggio della santa, indirizzato ai giovani: «Siate coraggiosi come Madre Teresa!».



God bless you  
all Teresa me

## NOTE

1. R. Allegri, *Madre Teresa mi ha detto*, Milano, Ancora, 2010, 35 s.
2. Cfr G. Marchesi, «La Beatificazione di Madre Teresa di Calcutta», in *Civ. Catt.* 2003 IV 474-483.
3. Giovanni Paolo II, s., *Udienza ai partecipanti all'incontro delle famiglie adottive promosso dalle Missionarie della Carità in occasione del Giubileo*, 5 settembre 2000. Cfr [http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/2000/jul-sep/documents/hf\\_jp-ii\\_spe\\_20000905\\_adozioni.html](http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/2000/jul-sep/documents/hf_jp-ii_spe_20000905_adozioni.html)
4. S. Carlucci, *Madre Teresa di Calcutta. Un meraviglioso dono di Dio*, Roma, Ave, 2003, 42.
5. Ivi.
6. Madre Teresa, *Sii la mia luce*, a cura di B. Kolodiejchuk, Milano, Bur, 20104.
7. Ivi, 107.
8. Ivi. L'uso del sari fu incoraggiato dal Mahatma Gandhi per far cessare l'utilizzo dei vestiti occidentali, come forma di protesta contro gli inglesi. Era un abbigliamento molto economico e costava circa 2,5 rupie. Quello delle Missionarie era bordato con tre strisce di azzurro, in onore della Madonna.
9. Giovanni Paolo II, s., *Udienza ai partecipanti all'incontro delle famiglie adottive...*, cit.
10. M. Bertini, *La Santa. Accanto a Madre Teresa*, Brescia, La Scuola, 2016, 16.
11. Cfr S. Gaeta, *Madre Teresa. Il segreto della santità*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2016, 78.
12. P. Laghi, *Madre Teresa di Calcutta. Il Vangelo in cinque dita*, Bologna, EDB, 2003, 63.
13. Ivi, 62.
14. Ivi, 65.
15. S. Gaeta, *Madre Teresa. Il segreto della santità*, cit., 81.
16. P. Laghi, *Madre Teresa di Calcutta...*, cit., 81 s.
17. Ivi, 114.
18. Ivi, 98.
19. L. Gjergji, *Madre Teresa. La santa dell'amore*, Gorle (Bg), Velar, 2010, 58.
20. Madre Teresa ha anche fondato nel 1963 i *Fratelli Missionari della Carità*, nel 1976 il ramo contemplativo delle Sorelle, nel 1979 i *Fratelli contemplativi* e nel 1984 i *Padri Missionari della Carità*.
21. Va ricordato, tra gli altri il Premio *Bharat Ratna* («Perla dell'India», nel 1980), la più alta onorificenza indiana, in precedenza conferita a Indira Ghandi.
22. *Presentazione* del cardinale José Saraiva Martins, in L. Gjergji, *Madre Teresa...*, cit., 3.
23. P. Laghi, *Madre Teresa di Calcutta...*, cit., 136.
24. Ivi, 85 s.
25. Ivi, 86 s.
26. Madre Teresa, *Sii la mia luce*, cit., 183.
27. Ivi, 195.
28. Ivi, 200 s.
29. Cfr D. Van Biema, «Mother Teresa's Crisis of Faith», in *Time*, 23 agosto 2007; M. Moore, «Mother Teresa's "40-year Faith Crisis"», in *The Telegraph*, 24 agosto 2007.
30. Cfr S. Gaeta, *Madre Teresa. Il segreto della santità*, cit., 102-108.
31. Cfr Madre Teresa di Calcutta, *Amiamo chi non è amato*, Bologna, EMI, 2016.

## FONTE

\* *La Civiltà Cattolica*, 2016 III 420-432